

11 / Alessandro Peducci - Vimerca

8 Settembre 1943.

(21)

Un giorno, una data che resterà nella Storia, non solo d'Italia ma anche del mondo. 8 settembre 1943. Quel giorno c'ero anchio. Da trentatré mesi militare di leva di stanza in Sardegna, dichiarata zona di guerra. Facevo parte del primo battaglione della seconda compagnia cannoni 47/32 anticarro. In quel periodo eravamo tutti in stato d'allerta, si temeva imminente un probabile sbarco di truppe Americane nell'isola. In quel periodo di tempo eravamo accampati presso Macomer, e seguivamo con non poca apprensione tutti gli avvenimenti militari che si susseguivano. Le ripetute incursioni aeree con bombardamenti seguite poi dagli sbarchi Americani in Sicilia. Tali notizie arrivavano a noi in modo frammentario, eravamo isolati dal resto della Patria, abbandonati al nostro destino. In quel giorno, ricordo, nel tardo pomeriggio; all'improvviso dal vicino accampamento di fanteria, accampato nei pressi del nostro, si levarono grida di gioia, di esultanza accompagnate da spari, da raffiche di mitra. In un primo momento non ci rendavamo conto dell'accaduto, del motivo di tanta esultanza. In libera uscita la sera in città, per le strade, nelle piazze, per ogni dove uno spettacolo d'esultanza; finalmente era arrivata la pace. Festose suonavano le campane, ovunque grida di giubilo, giovani donne scendevano per le strade, nelle piazze, si abbracciavano felici della pace ritrovata dopo tanti anni di sacrifici e di pene. Per noi militari era sì una gioia ma soltanto a metà, tra noi e la nostra casa c'era il mare di mezzo. Ma questo non era l'unico ostacolo, la realtà era ben diversa. Non tutto era finito. ~~Non tutto era finito~~; noi in Sardegna come inquilini, o se volete come "angeli custodi" avevamo un'armata corazzata tedesca, con artiglierie e carri armati che noi poveri fanti non sognavamo nemmeno; ci avrebbero annientati in un paio d'ore. Il giorno seguente il nostro capitano adunata la compagnia ha illustrato la gravità della situazione; è bastato questo per frenare e porre fine ai nostri facili entusiasmi. Firmato l'armistizio; ma la guerra non era finita, anzi ciò aggravava la nostra situazione. Lo schieramento di forze italiane nell'isola, posto a confronto di quello tedesco era paragonabile a quello di un gigante a quello di un bambino. Per di più il nostro Stato Maggiore dell'isola è rimasto solo, isolato, senza nessun collegamento con Roma, privo di ogni indicazione circa il comportamento e la via da seguire. In queste condizioni è prevalso il buon senso. L'ordine del nostro comando è stato

2
quello di evitare qualsiasi contrasto, anzi di favorire la loro par-
tenza. Questa è stata la direttiva adottata dal nostro Comando ter-
ritoriale. La nostra compagnia, unita ai vari raggruppamenti, venne
dislocata lungo l'asse stradale Ozieri-Oschiri-Olbia. Eravamo in po-
sizione strategica, pronti a qualsiasi evenienza. Così restammo per
tre lunghi giorni; tanto durò la fuga precipitosa dei tedeschi.
Noi eravamo là in silenzio e sotto il tiro dei loro panzer, nei loro
momenti di sosta. Abbiamo temuto il peggio quando un carro armato
si piazzò davanti al nostro comando di compagnia; ci hanno requisito
un camion che serviva a loro e poi son ripartiti. In tutta fretta
a Olbia si sono imbarcati; abbiamo saputo in seguito che il convoglio
venne attaccato; solo possiamo immaginare quale fu la loro sorte.
Nella loro fuga precipitosa i tedeschi hanno dovuto abbandonare nei
pressi di Monti un grande deposito di viveri e altro materiale. Quan-
la notizia di ciò si è diffusa fra la truppa, c'è stato come un ar-
rembaggio, un'assalto a mann salva a tutta questa abbondanza. Nella
completa anarchia, ognuno arraffava più che poteva e ne seguì un gran-
de scempio prima che il nostro comando potesse intervenire. Una set-
tima na durò questa cuccagna; nessuno di noi si sarebbe immaginato
quanto grande fosse la differenza di trattamento tra noi e loro, (e si
che eravamo alleati.) A grandi passi l'inverno si avvicinava; ben pre-
sto le riserve di viveri dell'isola si esaurirono senza che niente
affluisse dal continente. Si viveva alla giornata, ci si arrangiava
alla men peggio, le giornate, lente, monotone passavano nell'inedia.
Il problema principale che ci assillava era la fame, il momento più
importante era l'ora del rancio, essere i primi della fila per poter
poi accodarsi di nuovo nella speranza di "farla franca". I pensieri,
i discorsi più frequenti che tornavano insistentemente alla mente,
erano i ricordi dei bei tempi passati in famiglia, quando la fame non
era un problema e una fetta di polenta e una scodella di minestra non
mancavan mai. Sono stati appunto questi pensieri che hanno ispirato
la mia latente vena poetica che sonnecchiava dentro di me. Siera sve-
gliata la "Musa", e nelle lunghissime notti insonni nel poetar trovavo
ristoro. Così nacquero i primi tentativi di "versi diversi".
Il primo è un epitaffio ispirato al "misto".

Epigrafe.

Con cuore mesto e sei sparito tosto
ti ricordo caro misto, da questo mondo vasto.
L'ultima volta che t'ho visto Che fine triste facesti
eri in un bel posto, dopo sì glorioso fast.
sulla tavola con l'arrosto
pronto per il pasto,

Lunghi passavano i giorni, lunghi come la fame, (è proprio il caso di dirlo,) e nel frattempo la pagnotta si assottigliava sempre di più e sempre di più diventava preziosa e anche per lei ho avuto un pensiero affettuoso e un caro ricordo.

La pagnotta....ridotta.
Diletta mia pagnotta,
mia dolce creatura
oh come sei ridotta!

A l vederti così snella
mi fai quasi paura;
ed eri tanto bella
ed io t'amavo tanto.
avevi pure una sorella,
un amore, un incanto,
or sei rimasta sola
lasciando un gran rimpianto.
Dèh! il mio stomaco consola,
non permetter ch'io muoia....
Vieni in fretta, il tempo vola,
e questa naia che m'annoia

di lasciarla son contento.
Se m'aiuti io con gioia
ti farò un bel monumento
sulla tavola imbandita
e, sol allor sarò contento
e ti sarò grato per la vita.

Come posso tacere dei "tubi", (intendiamoci non parlo di idraulica) pure loro erano spariti lasciando il posto ai cavoli e alle rape.

I Tubi.

Quando penso ai tubi,
quei tubi tanto cari!
Non so se se alcuni li rubi;
ma son diventatirari.

Di certo qualcuno pensa

di cambiar a loro la dispensa

Poi dicono: "Ai soldati di truppa?"

Beh! Diamogli la zuppa,

fin che c'è verdura

non c'è d'aver paura.

Così noi, poveri diavoli

per non saltar dalla...finestra

siam costretti a mangiar cavoli

e poi...dir che è minestra.

h

Un'altra nota struggente era il pensiero dei nostri cari lontani, dei quali già da lungo tempo avevamo perso ogni contatto, le sole notizie che giungevano a noi erano quelle dei bombardamenti sulle nostre città e dintorni e pensieri, pensieri sempre più grigi sempre più neri tornavano alla mente. Così si acuiva in me il desiderio di comunicare con loro, se non altro con la fantasia non potendolo fare materialmente; in modo particolare con la mia Piera.

Lettera dal fronte.

Mia Piera diletta,	Mia Piera diletta,
è un vero delitto	è un vero delitto,
sono sempre in bolletta,	sono sempre in bolletta
lo stomaco è afflitto.	lo stomaco è afflitto.
Penso all'affetto	Mi metto a letto
smarrito e distrutto,	e guardo il soffitto.
penso al capretto,	Penso all'affetto
al salame, al prosciutto,	smarrito e distrutto,
al tabacco, le sigarette	penso al capretto,
s....fumate del tutto.	al salame, al prosciutto,
	al tabacco, le sigarette
	s....fumate del tutto.

Sono solo le sette,
 la fame è brutta,
 vedo solo gavette
 di pastasciutta.
 Ma, ehimè che disfatta,
 l'illusione non frutta
 che pasta....astratta.
 la mente ancor trotta
 sempre distratta.

"Oh che bella pagnotta!"
 "Ohilà, giovanotto
 non toccarla che scotta."

Sento suonare le otto.
 e ancora sbadiglio.
 Se avessi un risotto,
 oppure un coniglio....
 Continua st'agonia lenta,
 alla fine chiudo il ciglio
 lo spirito s'addormenta
 sognando gnocchi
 e fette di polenta.

Mi sveglio, apro gli occhi
 svaniscono gl'incanti.
 Dove sono questi gnocchi?
 Li ho mangiati tutti quanti?
 non sò proprio cosa dire
 se avessi un po' di chianti
 li potrei ben digerire.
 poi penso alla marmotta;
 beata lei che può dormire
 rintanata nella grotta
 per ben tre mesi all'anno,
 certo non sogna la pagnotta.
 Io invece m'agito, m'affanno
 e pur di notte penso
 al "consumme" che mi daranno.
 A tal pensiero provo un senso
 di vuoto che mi strazia,
 ci vuol qual cosa di più denso
 Che mi riempia, che mi sazia,
 ma che non sia un miraggio
 e non abbia la disgrazia
 di sognar pane e formaggio
 per poi restar a dent'asciutti
 e poss'al fin trovar coraggio
 per superar 'sti giorni brutti
 e mi sorrida la speranza
 di riabbracciarvi ancora tutti
 là nella verde e cara Brianza.
 Ti saluto cara Piera
 t'amo sempre ad oltra nza
 con fede forte e sincera,
 passato il crudo inverno
 ritonerà la primavera.

Fin troppo lungo fu l'inverno del 43; ma finalmente passò lasciando
 il posto a una nuova primavera. Sull'isola sbarcarono gli America-
 ni, riattivarono il campo d'aviazione di Elmas.

Per noi era finito il tempo delle "vacche magre". Dopo poco si formava no squadre di lavoratori volontari, alle quali pureio partecipai. La bella stagione, il lavoro all'aria aperta, ogni giorno la ga vetta piena e la pagnotta americana; in capo a quindici giorni la "malaria" e la febbre "terzana" restava solo un ricordo.

Così passò l'estate. Nel frattempo l'avanzata alleata nel continente dopo aver liberato Roma si era attestata sulla linea "Gotica".

In autunno formarono un contingente di lavoratori volontari italiani, al comando dell'armata Inglese operante in continente; al quale partecipai anch'io. A fine ottobre sbarcammo a Napoli, e da lì in treno dopo vari giorni arrivammo ad Arezzo. E lì ci colse la primavera del 25 aprile, e, la tanto sospirata liberazione.

Il congedo definitivo per me arrivò, dopo tanto sospirare il 28 marzo del 1946;

Detto per inciso; sono stato congedato con il grado di caporale di... .."lungo corso; ma ancora mi domando se questa mia promozione sia stata una cosa seria o una burla; si perchè sono stato promosso caporale il 1° Aprile del 1.943.

P.S. Mi hanno congedato con un foglio provvisorio e ancora aspetto il congedo che avrebbero dovuto mandarmi nel 1946. Comunque son sempre disposto ad aspettare.

Reducci Alessandro

Alessandro Peducci - Vimercate

Vimercate. 2 Febbraio 1984

Sono stato invitato da un amico a parlare della "resistenza".
E' difficile per me parlarne perché io non l'ho vissuta in prima persona, e il parlarne, adesso dopo così tanti anni è ancora più problematico.

A quell'epoca io avevo vent'anni e c'era la guerra. Chiamato al servizio di leva, mi hanno mandato in Sardegna, zona d'operazione, (si fa per dire.) A vent'anni noi (o meglio io) avevo nessunissima cognizione di come andassero le cose realmente e di che cosa stesse accadendo nel mondo. La cultura di quel ventennio ci aveva imbottito la testa di idee sbagliate e faziose. Una educazione solo e soltanto fascista.

A malapena veniva tollerata l'educazione religiosa impartita in chiesa e all'oratorio in particolare.

In casa mia poi il problema politico veniva completamente ignorato. Si sentiva sussurrare raramente da parte di mio padre di certi fatti avvenuti negli anni venti, ventuno e ventidue; ma erano argomenti "tabù", guai a parlarne. Tutto veniva coperto dal più fitto mistero, quasi si trattasse di una nera congiura. (Infatti era veramente nera.)

Per contro la scuola e la società ci ha elargito una cultura prettamente fascista e settaria. Quindi ero cresciuto in quell clima.

Son bastati pochi mesi di vita militare per farmi ricredere. E' bastata una lezione di "Storia" tenuta dal nostro tenente (del quale ricordo ancora con gratitudine il nome; Quinzi si chiamava) per aprirmi gli occhi alla realtà della storia "vera".

Allora ho fatto un'autocritica, ho visto, ho letto la storia del Risorgimento, (Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II ecc. ecc.) sotto un altro aspetto, con un'altra ottica.

Quindi son franate di colpo tutte le illusioni di grandezza che con arte il regime aveva tentato di costruire dentro di me.

Una riprova di ciò l'ho avuta dall'andamento degli eventi bellici sui vari fronti.

Siamo arrivati così all'otto settembre, all'armistizio, che ha visto lo sfascio dell'esercito.

Io ero in Sardegna; eravamo prigionieri in patria. Abbandonati a noi stessi, lontani da casa, dimenticati da tutti.

E come potrò dimenticare quel lungo inverno del millenovecentoquarantatre? La nostra resistenza, (se così la si può chiamare) è stata una resistenza alla fame, alla malaria e alla dissenteria.

Ma anche in quei momenti si cercava di star sù col morale di vincere ogni forma di apatia... in attesa di una primavera migliore.

Il nostro problema era quello di sbarcare il lunario giorno per giorno. Da parte mia avevo preso la cosa con sana filosofia; e, dal momento che la fame era il problema principale, ed anche quello di cui si parlava in continuazione, ho cercato di mettere in evidenza la mia "fama" di... cantastorie e mi son messo a poetare.

D'altra parte siccome di notte, (sempre per la fame) non riuscivo a dormire avevo più tempo per pensare e sognare; e sognavo anche ad occhi aperti. Ed ecco cosa né è venuto fuori:

Sogno della lunga notte
del quarantatre.

Mia Piera diletta,
è un vero delitto,
son sempre in bolletta
lo stomaco afflitto.
Mi metto a letto
e guardo il soffitto.
Penso all'affetto,
all'amore distrutto.

Penso al capretto,
al salame, al prosciutto,
alle sigarette....
sfumate del tutto.
Son solo le sette,
la fame è brutta,
vedo solo gavette
di past'asciutta.
Ma ahimè che disfatta,
l'illusione non frutta
che pasta....astratta.
La mente ancor trotta
sempre distratta.
"Oh che bella pagnotta!"
"Ohilà, giovanotto
non toccarla che scotta!"
Sento suonare le otto
e ancora sbadiglio.
Sè avessi un risotto,
oppure un coniglio....
Sì v'è l'agonia lenta,
alfin chiudo il ciglio
l'alma s'addormenta
sognando gnocchi
e fette di polenta.
Mi sveglio, apro gl'occhi,
svaniscono gl'incanti.
"Dove sono questi gnocchi?
Li ho mangiati tutti quanti?"
Non sò proprio cosa dire
se bevessi un pò di Chianti
li potrei ben digerire.
Poi penso alla marmotta.
Beata lei che può dormire
nel buio della grotta
per tre mesi all'anno.
Certo non sogna la pagnotta!
Io invece m'agito, m'affanno
e pur di notte penso
a...quell che mi daranno.
A tal pensiero provo un senso
di vuoto che mi strazia;
ci vuol qual cosa di più denso
che mi riempia, che mi sazia;
ma che non sia un miraggio
e non abbia la disgrazia
di sognar pan e formaggio
per poi restar a dent'asciutti;
ma poss'al fin trovar coraggio
per superar' sti giorni brutti,
e torni ~~al~~ la speranza
di riabbracciavi ancora tutti
la nella dolce verde Brianza.
Ti saluto cara Piera
e ti penso con costanza.

A parte questa parentesi faceta che può essere anche divertente; ma ho pure avuto occasione; nell'inverno 44 - 45 di far parte delle compagnie ausiliarie, e di seguire la V⁹ armata nella sua avanzata da Napoli ad Arezzo e venire così a contatto della triste realtà. Frammentariamente ci giungevano notizie di fatti, di avvenimenti che ancora non davano l'esatta misura dell'apporto dato dalla resistenza all'avvento

della liberazione.

E' stato là, ad Arezzo, che in quell'ultima settimana d'aprile, io; per mezzo di un mio caro amico e concittadino ho appreso le tristi notizie; La morte di mio padre; e la morte di Iginio Rota, e la Fucilazione di Pierino Colombo, di Aldo Motta, di Luigi Ronchi, di Emilio Cereda e di Renato Bellegatta Erano amici miei, quattro erano miei coscritti, erano poco più che ventenni e sono morti per la libertà di tutti. Da quanto ho detto, non posso dire di aver partecipato in prima persona alla resistenza; ho voluto solo rendere la mia testimonianza.

Alessandro Testa

El duu febraar del quarantacinqu.

Parlan ànmò adess dopo trentòtt'an
de tutt quell che success el duu de febraar;
Òn dì, òna data che i nost Partigian
han scrivuu còl sangu, e, hin minga staa avaar;
anzi hin staa còmmè fari luminòss
c'han ris'ciàraa la scenna d'òn mônd amar,
voeuj, pien sòltant de prepòtenza e furiòss
bon sultant de ragiònà còl manganèll.
Lè necessari parlàn e fà' senti la vòss,
facch capì ai nost bagaj che se incoeu l'è bell
vivf, parlà, scrivf, dì tutt quell che, se pensa
e ragiònà ognun còl sò' cervèll
l'è merit anca de lôr; perchè senza
la sòa mort, senz'al sò sacrifici
sarissòm tórnaa indree, con l'incòmbensa
de ripartì de zerò. El giudisi
de la "Storia" al gha nò premura;
m'al riva semper in temp. Dò' hin quej tisi
che in camisa negra e còn la faccia scura
andaven in giir a sòmmenà 'l terròr?
Ghiin; ma han cambiaa el peel e la figura;
vhan dòa tir'el vent, cambien còlòr
tutt'i volt che ghan la cònvenienza.
Ma stì òmmen chì han minga faa 'mè lôr;
han affròntaa la mort, la sòfferenza
estrema piuttost che mancà al giurament.
Iginio l'è st'al prim; la quintessenza
de la generosità, de l'ardiment;
la daa l'esempi. La sòa giòvinezza
stròncada sul camp sott'al piòmb del tradiment.
Oh!! Fòsca noce trista! Quant'amarezza
a pensà che l'è mort per man di fradej!
El Natal l'era passaa; e, còn tenerezza
l'havaria dôvuu dal coeur fà sòrtì bej
penseer de paas; ma la paas tant'agògnada,
tant sòspirada l'ha nò tròa post in quej
coeur de sass. Chi l'è quel can c'ha faa la spiada?
I dôvuu de nocc, còl geel, còl frecc, scappà
braccaa còmmè tanti besti: mettes in strada

per òn viagg senza speranza; affròntà
la soort d'òn destin sinister. Oh Pieren,
Aldo, Renato speravôf de tròa
la salvezza! Oh Migliettô, Luisen!
V'han mettuu in presòn 'mé tanti delinquent;
va n'han faa 'dree fin ch'el caliss l'è sta pien;
e poeu j affròntaa la mort senz'òn lament.
Nè passaa tanti di an; ma mi sòn cert
che se anca ne passass pussee de cent
nunch regòrdarem semper quell c'havii sôffert.
Tignarem semper' viva la memoria
del vost sacrifici, di vost vint'an ôffert
per la libertà d'Italia. "Questa l'è Storia."

Memoriate 2-2-83

Alessandro P. P. P.

Il due febbraio del quarantacinque.

Parlarne ancora adesso dopo trentott'anni di tutto quello che è successo il due febbraio; un giorno, una data che i nostri partigiani hanno scritto col sangue, e, non sono stati avari; anzi sono stati come dei fari luminosi che hanno rischiarato la scena di un mondo amaro, vuoto, pieno soltanto di prepotenza e furioso capace soltanto di ragionare col manganello.

E' necessario parlarne e far sentire la voce, fare capire ai nostri ragazzi che se oggi è bello vivere, parlare, scrivere, dire tutto quello che si pensa e ragionare ognuno colla sua testa è merito anche di loro; perchè senza la loro morte, senza il loro sacrificio saremmo ritornati indietro, con l'incombenza di ripartire ancora da zero. Il giudizio della "Storia" non ha mai fretta; ma arriva sempre in tempo. Dove sono quei tizii che in camicia nera e con la faccia truce andavano gridando duce duce seminando il terrore?

Ci sono; ma hanno cambiato il pelo e la figura: (come i camaleonti) vanno dove spira il vento, cambiano colore tutte le volte che hanno la convenienza.

Ma questi uomini non hanno fatto come loro; hanno affrontato la morte, la sofferenza estrema piuttosto che mancare al giuramento.

Iginio è stato il primo; lui la quintessenza della generosità, dell'ardimento; ha dato l'esempio. La sua giovinezza stroncata sul campo sotto il piombo del tradimento.

Oh! Buia notte cattiva! Quanta amarezza dover pensare che è morto per mano dei fratelli!

Il Natale era passato da poco; e, con tenerezza avrebbe dovuto dal cuore far nascere pensieri belli, di pace; ma la pace tanto agognata, tanto sospirata non ha trovato posto in quei cuori di pietra. Chi è stato quel cane che ha fatto la spia?

Avete dovuto di notte, col gelo, col freddo scappare braccati come tante bestie; mettervi in cammino

per un viaggio senza speranza; affrontare la sorte
di un destino amaro, sinistro. Oh Pierino,
Aldo, Renato speravate ancora nella salvezza! Oh Emilio,
Luigi! Vi hanno messo in prigione come tanti delinquenti;
vi hanno torturati fino a riempire il calice della sofferenza,
eppoi avete affrontato la morte senza un lamento.

Ne sono passati tanti di anni; ma io sono certo
che se anche ne passassero più di cento
noi ricorderemo sempre quello che avete sofferto.

Terremo sempre viva la memoria
del vostro sacrificio, dei vostri vent'anni offerti
per la LIBERTA' d'Italia. "Questa è STORIA."

Vimercate 2-2-83

Alessandro Pedrini